



## IL CONTRIBUTO DELLA RIFLESSIONE DI G. C. SPIVAK SU EDUCAZIONE ESTETICA E DESTINO DELLE HUMANITIES.

The world needs an epistemological change that will rearrange desires.  
(G.C. Spivak, 2012, p.9)

di Cristina Coccimiglio

*Le donne al potere troppo spesso sono cambiate invece di cambiare il potere:* si tratta di una frase che certamente non descrive la parabola di G. C. Spivak, che indubbiamente di *potere* si è occupata con uno sguardo inusuale, rielaborando la prospettiva post-strutturalista e marxista. La storia di questa letterata, docente, traduttrice e filosofa femminista si descrive meglio alla luce del concetto di *potenza*, di quella potenza che deriva dalla capacità (dimostrata) di creare nuove chiavi di interpretazione della realtà e di condividerne il senso, aprendo a contaminazioni interdisciplinari e multidisciplinari.

La letteratura per Spivak è luogo (non pacifico o armonico) nel quale farsi carico di conflitti, laddove le forme di potere hanno già reso invisibili voci minoritarie o marginali. Non è il luogo da cui trarre valori estetici universali e incontaminati ma il luogo in cui problematizzare l'autorità del logos dominante (Iuliano, 2012). Proprio su quelle contraddizioni che il potere rimuove o elude, la narrativa può agire facendo sperimentare discontinuità e mondi possibili.

Con Spivak esploriamo le dimensioni politiche del linguaggio: dai suoi lavori si ricavano suggestioni su come rileggere lo status di alcune discipline in ottica di genere, in ottica intersezionale e post-coloniale. La sua è infatti anche la parola di una donna nella posizione subalterna (categoria di originario conio gramsciano) che si trova all'incrocio dell'esercizio di tre cancellazioni: non vista dall'occidente, non contata tra i subalterni, privata della parola da parte di chi è subalterno come lei (Giardini, 2011). I suoi lavori si rivelano una importante fonte di ispirazione su come mettere in discussione i fondamenti epistemologici e i canoni disciplinari introdotti da una concezione universalistica della cultura, in un momento storico come quello attuale e in un tempo in cui è opportuno avere chiaro che la riscoperta delle *soft skills*, delle *liberal art* e delle *humanities* non va confusa con la rinascita della cultura umanistica intesa in senso tradizionale.

Passando in rassegna Kant, Schiller, Derrida e Foucault Spivak propone una educazione estetica che mira a lasciare uno *spazio interiore condiviso* per l'azione di un'immaginazione sempre all'opera, tenendo conto da un lato della plasticità della scrittura e, dall'altro, della plasticità del reale e dell'importanza di abitare questo spazio in modo attivo e cosciente, senza rimuovere incoerenze e frizioni. Spivak dà vita a un caleidoscopio di suggestioni concettuali per ridisegnare una nuova "educazione estetica", che si configura come una estetica relazionale e culturale, percorsa da un bisogno di de-neutralizzazione, de-universalizzazione e de-colonizzazione dello sguardo, delle rappresentazioni e delle narrazioni.

Il compito dell'educazione torna quindi ad essere quello di insegnare a articolare la propria voce, in senso pratico e in relazione al proprio *discorso interno*, e all'immaginazione intesa come facoltà creativa radicata nella soggettività che entra nello spazio della comunità e mette il singolo in rapporto con l'altro, entrando nel cuore della nostra natura "singolare-plurale" (Nancy, 2001). Si potrebbe quasi definire una immaginazione incarnata che "sente" e che "sente con" l'altro.

L'invito di questa studiosa post-coloniale è quello di provare a interpretare la globalizzazione attraverso un'ottica che consente di smascherarla come complesso fenomeno sociale ricco di allarmanti contraddizioni che fino a qualche anno fa ignoravamo. Tra queste ultime, c'è l'urgenza legata alla riconfigurazione dei saperi.

Tra vecchie e nuove tecnologie, in una società che reclama una rinnovata attenzione per i saperi dell'esperienza, si ridefinisce l'equilibrio del rapporto tra i saperi connessi alle pratiche sociali di riferimento e alla dimensione pratica e produttiva del conoscere e dell'esperire. Oggi ogni forma di sapere suppone una strumentazione, una tecnologia, che la supporta e la condiziona (Stiegler, 2015): il nostro *habitus* percettivo va modificandosi e così le pratiche educative e formative.

La trasformazione che coinvolge il destino delle materie umanistiche è tanto più urgente da analizzare ora, in una fase storica in cui le circostanze pandemiche impongono una accelerazione nell'applicazione capillare del digitale alla didattica. Considerate secondarie nel discorso postmoderno rispetto alle discipline che forniscono agli studenti competenze tecniche e iper-specializzate, le umanistiche sono in grado di promuovere una *alfabetizzazione culturale* che si serve dell'immaginazione per mostrare quelle discontinuità tra l'etico, l'epistemologico e il politico. Per l'autrice, è proprio la singolarità espressa dalla narrazione delle storie che consente di esplorare questi intervalli e queste cesure (Iuliano, 2012).

Le *humanities*, decisive per la strutturazione e l'emancipazione dell'individuo, a loro volta richiedono di essere inserite in una strutturazione dei

saperi che implica una moltiplicazione dei punti di riferimento culturali. L'educazione nel campo delle *humanities* va dunque ripensata come un *riassetto non coercitivo del desiderio*.

Restano pertinenti in questo senso anche i testi di autrici come Haraway, Irigaray e Braidotti, che sono in assoluta continuità con questa capacità di suggerire uno sguardo *altro*, aperto alla molteplicità, "radicato ma in grado di scorrere". Si pensi inoltre come, ad esempio, una disciplina in costruzione come la filosofia della tecnologia<sup>1</sup> – di cui alcune di queste autrici più o meno esplicitamente, anche solo marginalmente, si occupano – non si sia ancora strutturata ovunque in ambito accademico e di come si possa ancora ragionare su come non renderla esclusivamente appannaggio di una impostazione patriarcale tradizionale eurocentrica. Aprire ad altri punti di vista e usare le storie come sonde, significa anche saper cercare delle voci '*altre*' per interpretare il reale e esserne responsabili. Queste voci sono una risorsa per la sfida di ripensare l'ambito umanistico in senso contemporaneo militante e, come suggerisce Spivak, per aggiornare il "software" che usiamo per leggere modernità e meccanismi alla base della produzione del sapere.

### **Riferimenti bibliografici**

Guha Ranajit & Gayatri Chakravorty Spivak (2002), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona.

Gayatri Chakravorty Spivak (2013), *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Harvard University Press, Cambridge. <https://academictrop.files.wordpress.com/2015/03/gayatri-chakravorty-spivak-an-aesthetic-education-in-the-era-of-globalization.pdf>.

Sara Danius, Stefan Jonsson & Gayatri Chakravorty Spivak (1993), *An Interview with Gayatri Chakravorty Spivak*, Duke University Press, Boundary 2, Vol. 20, n. 2, pp. 24-50.

---

<sup>1</sup> E ricordando che la '*tecnica*' è il modo di stare al mondo proprio dell'umano.